

IL CICERONE



Bieda (Viterbo). Tombe rupestre della necropoli etrusca, durante gli scavi tedeschi del principio del secolo.

COMINCIAMO a pensare di aver sbagliato strada: dovunque guardiamo, la pianura si perde piatta all'orizzonte, coltivata a grano e ad avena, macchiata dal rosso intenso del trifoglio, dal bianco del lupino. Da queste parti non si possono davvero trovare le «tombe antiche» di cui all'ultimo casale una contadina ci ha assicurato l'esistenza con un gesto incerto della mano, nè la «vasta e pittoresca necropoli etrusca» cui accenna la guida dopo incomprensibili riferimenti ai quattro punti cardinali, nè le tombe rupestri «a dado, a tempio, a edicola», di cui la scuola archeologica ci ha lasciato un libresco e astratto ricordo.

Eppure la cartina che abbiamo ricalcato da un vecchio studio ci mostra, poco lontano dal punto dove presumibilmente ci siamo fermati, l'antico luogo della città etrusca su una lingua di roccia alla confluenza di due fiumi, isolata su tre lati: le tombe appaiono disposte sulle pendici delle valli incassate tutt'intorno. Andiamo avanti in una direzione qualsiasi. La pianura si copre di bassi cespugli, si intravede un sentiero, il sentiero immette in una stradina che comincia a scendere e si infossa mano mano nel tufo: la vegetazione si fa più alta e più fitta, e noi ci troviamo con una volta di rami e di foglie sopra la testa. Continuiamo a scendere in mezzo alla boscaglia, sentiamo un rumore d'acqua che scorre: eccoci finalmente in una stretta valle, tra due pareti verticali di roccia, la strada per il verde. I ruderi di una costruzione medioevale su un poggio, in fondo, ci confermano che siamo arrivati.

I ripidi fianchi della valle sono rivestiti da una fitta macchia di

ETRURIA CLANDESTINA DI ANTONIO CEDERNA

querce, noccioli selvatici e rovi, sopra ai quali, a tre quarti della costa, si leva, nuda e a picco verso il cielo tra i ciuffi di ginestra, l'estrema parete della roccia. E' il margine strapiombante della pianura che abbiamo lasciato pochi minuti fa, di un tufo grigio cenere colato irregolarmente di nero o squarciato di arancione, chiazziato qua e là da un muschio color zafferano. Attratti dalla bella materia porosa, calda e asciutta, si ammira la regolarità della rupe, che sembra squadrata e tirata a piombo da un gigantesco tiratore. C'è qualcosa di più che naturale in quel taglio: improvvisamente scopriamo, proprio sotto all'estrema cresta del tufo, una cornice di linee orizzontali, sovrapposte e rilevate, che solo l'uomo può avere tracciato; come se a un certo momento una misura superiore fosse intervenuta a incoronare gli orli della valle, imponendo un limite al disordine della natura.

Saliamo verso quel punto. Ci si perde tra i cespugli spinosi e sotto alle querce, la costa ci si spiega sotto, tutta fatta a balze, quanto si è appena visto scomparire. Arriviamo in alto su uno stretto diradato dove la vegetazione si spazia: davanti a noi abbiamo, dritta contro il cielo, la fronte di una tomba etrusca. Le linee orizzontali che avevamo scorto dal basso formano il pesante ornato che la sovrasta, una serie complicata di grosse fasce piatte, concave e convexe, sottoposte alle quali è scolpita la facciata vera e propria, quadrangolare, alta due, tre, cinque metri: la cosa più sorprendente in essa è una grande porta finta con architrave e stipiti a rilievo, più larga in basso che in alto. Ai lati della facciata due strette fenditure dividono la tomba da altre vicine e simili, che ora cominciamo a distinguere: allineate e modellate nella stessa parete di tufo, hanno l'aspetto di tanti enormi mezzi dadi sporgenti.

INDIETREGGIAMO per un metro o due, quanto ci permette lo spiazzo dove ci troviamo: coperto dai rovi, sotto ai nostri piedi si apre uno stretto cunicolo che scende obliquamente nella montagna. Libertane l'imboccatura, e approfittando della terra che vi è franata dentro, ci lasciamo scivolare in esso: in fondo, a una profondità di vari metri dal piano su cui sorge la facciata con la sua finta porta, si apre la porta vera (in origine chiusa da blocchi di tufo e appesantita occulata) che immette nella camera sepolcrale. Strisciamo sulla schiena, e vi cadiamo dentro, al buio completo. Accendiamo un fiammifero: bassa e scavata al limite inferiore del banco di tufo in cui è stata scolpita la facciata, la camera sepolcrale è intagliata rozzamente, e i segni dello scalpello sono ancora freschi, come di ieri. Su tre lati sono ricavate le panchine per la

deposizione dei cadaveri, il soffitto è a leggero doppio spiovente con l'imitazione, a rilievo, del trave centrale. La tomba è stata profanata nei secoli, l'odore è buono, di muffa, di fungo bagnato dalla pioggia: risaliamo alla luce, davanti alla facciata.

Cornice, fronte, spigoli, stipiti, sono stati levigati con grande cura nel tenero tufo, sul quale aderisce ancora qualche pezzetto d'intonaco del rivestimento. Nelle intercapedini che separano la tomba dalle vicine, sono scavati dei gradini: appigliandoci alle sporgenze e agli incavi che il tufo ci offre, morbidi e prensili al tatto, arriviamo sulla piattaforma superiore. Su questa piattaforma, forse intorno a un giacinto cippo, gli etruschi celebravano i loro riti funebri: sullo strapiombo di altri dirupi che ora scorgiamo in lontananza, altre tombe come la nostra si susseguono a perdita d'occhio.

Quest'avventura singolare, benefica allo spirito e al corpo, si ripete parecchie volte e sempre diversa, per chi voglia visitare le più vaste e straordinarie necropoli etrusche che esistono: quelle sparse in un raggio di una cinquantina di chilometri in provincia di Viterbo, e in particolare S. Giuliano di Barbarano, Bieda, Norchia, S. Giovenale, Castel d'Asso. Lo scenario si ripete con perfetta uniformità: del tutto invisibili a distanza, nella bellissima pianura si aprono improvvisamente, come squarci profondi, degli stretti valloni scoscesi, che si diramano e si moltiplicano: le tombe sono scavate nei fianchi dei poggi, sul ciglio dei banchi di tufo. Alla suggestione dell'antico si unisce l'immensa suggestione combinata della natura e dei resti medioevali di paesi abbandonati, su speroni di roccia: quando, come a Norchia o a S. Giuliano, del paese etrusco-medioevale rimangono ruderi di un castello o di stupende chiese romaniche, allora lo spettacolo è quanto di più raro un uomo possa ammirare.

Paesi come Bieda o Barbarano sono delle piccole meraviglie: tagliati da una strada principale e da altre minori parallele, le basse case quattrocentesche hanno scale esterne sostenute da mensole, portali lisci o bugnati. Dappertutto i fianchi dell'aspro pianoro tufaceo sopra il quale, blocco di tufo su blocco di tufo, è costruito il paese, sono bucati da caverne che servono da magazzino, porcile o pollaio. Dai paesi si scende per strade profonde e inaccessibili che si aprono a volta dal verde, forse etrusche forse moderne (qui è praticamente impossibile distinguere una strada antica da una recente): si passa un torrente, a destra e a sinistra appaiono le prime tombe a loculo o a colombario, poi avanzi di mura etrusche o medioevali, poi resti di ponti etruschi o romani. Giunti nella zona della necropoli,

cominciamo a distinguere i principali tipi di tombe monumentali.

Tombo a dado (le tombe diffuse: a dado intero, a mezzo dado, a finto dado), che possono raggiungere i sei-sette metri di altezza, con la pesante cornice, la finta porta e la camera sepolcrale sottostante, oppure con la porta vera e la camera sepolcrale scavata nel dado stesso. Tombo con facciata a spioventi (Bieda, S. Giuliano). Tombe con portico sovrastante il dado o con portico inferiore, sorretto da ante o colonne (S. Giuliano, Norchia). Tombe a due piani con facciata superiore e inferiore, con finte porte, camera sepolcrale sottostante (Castel d'Asso). Tombe ipogee, tombe a tumulo (S. Giuliano, Bieda, S. Giovenale). Infine, grandiose tombe a tempio con frontoni, fregio, architrave e colonne, figure scolpite nel frontone e nella parete del finto pronao, come le due di Norchia, ora lasciate andare in rovina, senza che ne sia stato mai fatto uno studio accurato.

NELL'INTERNO delle camere sepolcrali, troviamo un soffitto a ombrello a S. Giuliano, in qualche caso una colonna o un pilastro di sostegno (Bieda, Norchia): in generale il soffitto è a due spioventi, con trave centrale e travicelli a rilievo, quando non è reso addirittura il cassettonato; spesso, dalla camera sepolcrale si apre a due camere minori laterali o a una di fondo. Le panchine recano sulla faccia superiore un'incavatura semicircolare, dove appoggiava, dalla parte della testa, la cassa di legno che conteneva il cadavere: talvolta sulla destra, appena entrati, è scolpito un trono a spalliera ricurva. Battiamo col piede il suolo di queste camere: lo sterco delle pecore e la terra trasportata dal vento lo rendono soffice, elastico, sonoro.

Le tombe di queste necropoli sono sempre e interamente scavate nel tufo, anche sovrapposte a due, tre, cinque terrazze sul fianco della rupe. Talvolta, invece, la loro disposizione sembra ubbidire a un preciso principio urbanistico: una antica strada si allarga in una piccola piazza quadrangolare, nei cui tre lati si aprono tre o più camere sepolcrali (Bieda, S. Giovenale). Prevalde l'orientamento verso sud e verso occidente: i vari tipi architettonici si susseguono e si alternano nel tempo, dal settimo secolo avanti Cristo alla fine dell'età ellenistica.

Sui dirupi di tufo le tombe si succedono per chilometri e nessuno le ha potute contare, se non a centinaia e a migliaia. Queste immense necropoli, assieme a quella simile di Sovana nel grossetano (studiate da Bianchi Bandinelli, un ventacinque anni fa) si stagliano prepotenti sul panorama di tutte le rovine superstiti nel mondo mediterraneo, con in più il grande vantaggio di essere in gran parte inesplorate, semiconosciute alla schiera degli archeologi, sconosciutissime ai profani: gli studi specialistici si confano sulle dita di una mano, i visitatori si contano a due o tre al mese nella buona stagione, quasi che esse fossero al Polo, anziché a un'ora, un'ora e mezza da Roma.

Si cammina sempre con lo sguardo in alto, fisso al ciglio delle rocce: non ci abbandona mai il gusto della sorpresa imminente, mentre andiamo calpestando con tremore un territorio quasi incontaminato,



Un arabo ritratto da un pittore dell'isola di Zanzibar.



New York. Norman Abrams, di cinque anni, e nonna Bibi Rosenzweig, di ottantacinque anni, hanno vinto un premio di pittura alla mostra degli inquilini del loro caseggiato.

facendo nostra a poco a poco una topografia inusitata, con strana agilità di spirito. La caratteristica fondamentale di queste necropoli è l'intima unità, l'indistrucabile continuità tra opera umana e natura, tra architettura e roccia, tra monumento e paesaggio. Si sia trattato di sbizzare un finto dado nel tufo o di sistemare a terrazza il fianco di un poggio, sembra che lo scalpello degli etruschi abbia modellato la montagna con un infinito rispetto della sua struttura: allo stesso modo, si direbbe, che le figure giacenti sui sarcofagi sembrano determinate nella loro povera e cruda anatomia dalla pietra usata, allo stesso modo che la floridezza della scultura etrusca in terracotta sembra risultato della mollezza, della facilità, dell'estrema mutevolezza dell'argilla.

LE TOMBE architettoniche emergono appena dalla montagna, crescono su di essa. La prima ragione dell'enorme emozione che esse suscitano è che il visitatore, perlustrando con l'occhio sospeso l'opposta parte della valle e passando gradatamente dalla rupe alla rupe fatta architettura, avverte il brivido segreto della scoperta: gli pare cioè di sorprendere in atto, nel suo farsi e quasi nella sua durata, il trapasso dall'informe al formato, dal casuale al voluto, dal caos dell'accidentale alla norma del vero. E l'emozione è tanto più grande quanto più quella metamorfosi è insensibile, quanto meno imperiosamente questa architettura rupestre si stacca dalla terra aspra, corrosa e sconvolta, nella quale prende consistenza e figura.

Se è legittimo distinguere, in un'emozione del genere, l'intensità dalla qualità, si può dire che qui, a Norchia, a Bieda, a S. Giuliano o a Castel d'Asso, dove l'etrusco ha impresso il suo marchio alla montagna, il visitatore prova uno sbalordimento che non proverà mai davanti a un'opera interamente costruita sopra terra, in Grecia o a Roma, in Egitto o in Sicilia. Forse di fronte a nessun altro monumento antico, il distacco nel tempo è così totale, il fascino dell'antico così potente, la violenza dell'apparizione così esclusiva. Non è l'emozione vitale che, mettiamo, ha sempre esercitato sugli uomini civili la Via Appia Antica, dove il tempo passato si misura col metro stesso della Storia, quasi un'unica ininterrotta vicenda che è agevole ripercorrere col pensiero; non è, mettiamo, come di fronte ai templi di Selinunte, dove quel crollo colossale ci sorprende appena come un attentato, dietro a cui una civiltà amica e presente continua a sollecitare la nostra intelligenza: queste rovine etrusche non esercitano sull'osservatore nessuno strugimento di malinconia, ogni apertura della memoria è impossibile.

Sono rovine mute e attonite: l'urto che esse provocano in noi sembra precedere la stessa nostra capacità di comprendere. Tra quelle tombe e noi intercorre un periodo vuoto, incommensurabile: appartengono a un passato senza sto-

ria che non possiamo recuperare, la loro sopravvivenza ci sorprende come la sopravvivenza di un vulcano spento. Queste pareti piatte, lisce e sbarrate, queste cornici sagomate, gonfie e pesanti hanno qualcosa di greve, di torvo, di barbaro, di inspiegabilmente estraneo e incomunicabile. Di fronte ad esse si ha l'impressione che qualcosa ci sfugga e ci sia tenuto nascosto, davanti a queste porte finte ci sentiamo davvero, anche fisicamente, in fondo a un vicolo cieco: gli etruschi stentano a manifestarsi, non già perchè la loro lingua ci è ancora per metà incomprendibile, quanto perchè non riusciamo a scoprire un'affinità autentica nello spirito della loro civiltà.

In questo territorio antico, morto, immutabile, fiorisce tuttavia un'attività ben viva e redditizia: lo scavo clandestino. Fa uno strano effetto, esplorando gli angoli più segreti e intatti di queste necropoli, scoprire a un tratto un mucchio di terra rossa con qualche cocciuccio sparso, accanto a una fossa scavata di fresco. E' facile immaginare l'ampiezza dell'operazione, se in cinque giorni di visita parzialissima a Bieda, Norchia, Castel d'Asso, S. Giuliano, S. Giovenale, abbiamo potuto contare poco meno di un centinaio di fosse fresche. I clandestini hanno una invidiabile conoscenza archeologica del terreno, che esplorano palmo a palmo, sorretti da una pratica inveterata, aiutati talvolta da raddomanti: assaggiano con pali di ferro ogni cavità, distinguono facilmente, della vegetazione, quella cresciuta sulla roccia da quella cresciuta sulla terra di riempimento dei corridoi che conducono alle camere sepolcrali. Gli scavi vengono iniziati contemporaneamente in più punti della stessa necropoli, mentre una vedetta su un'altura è pronta a dare l'allarme.

I CLANDESTINI sono uniti in specie di cooperative, in stretto contatto con altre del genere in tutta l'Etruria: hanno un sistema per dividersi il ricavato delle vendite, e se uno di essi viene colto a dichiarare un prezzo inferiore a quello incassato, viene allontanato. Una rete organizzatissima di scambi permette l'indisturbato smercio del materiale: normalmente gli oggetti vengono fotografati, le fotografie inviate agli abituali inettatori nelle varie città; periodicamente si recano sul posto antiquari da Roma, da Firenze, dall'estero; spesso gli oggetti di molto valore passano la frontiera in qualche valigia diplomatica. In questa terra di nessuno non è facile (per chi non voglia apparire indiscreto) venire a sapere con precisione cosa è stato trovato, cosa è stato venduto: si parla di vasi greci, di bronzi, di buccieri, di sarcofagi, ma si sente accennare solo a qualche caso particolare, a prezioso vasellame di bronzo partito da Norchia, a «coccie pornografiche» trovate in altra località (e di cui sembra esista un collezionista a Roma), a tre sarcofagi imbarcati l'anno scorso a Civitavecchia: resta il fatto che ogni proprietario di terreno ha casse piene di materiale. Vicino ad una

di queste necropoli ci sono delle caserme: lo scavo vien fatto addirittura da plotoni di reclute, guidate da ufficiali più intraprendenti e meno ignoranti degli altri; a Viterbo c'è gente che beve il caffelatte in servizi di bucchero.

Che si sappia poco di preciso è segno che i trovamenti sono continui e importanti: le « anfore di monete d'oro », le « statue d'oro », gli « scheletri coperti d'oro », ecc., vivono soltanto nella fantasia di quelle popolazioni dove l'antico è appena un ricordo, non una realtà massiccia e proficua come qui. Qualche rara volta spunta all'orizzonte la strana figura dell'ispettore di soprintendenza, al quale le tre diverse funzioni di studioso, poliziotto ed impiegato dello Stato, zippetto ed impiegato di raggiungere una ben definita personalità. L'intervento della legge è così sporadico, screditato e rozzamente minaccioso, l'eventuale trafila tra consegna e indennizzo così rischiosa e arbitraria, che anche lo scavatore casuale, che non fa il trafficante di professione, si guarda bene dal comparire: anzi è tale il suo sgomento, che arriva perfino a distruggere gli oggetti trovati, come indizi criminali (il clandestino professionista sta alla larga e preferisce continuare ad essere strozzato dagli antiquari). Così, gli oggetti di scavo se ne vanno: da Bieda, da Norchia, da Castel d'Asso, da S. Giuliano, da Tuscania, Tarquinia, Bolsena, Civita Castellana, Bisenzio, Ferento, Corchiano, Vignanello, Vulci, Orte, Bomarzo, Campiglia Marittima, Chiusi, Roselle, Marsiliana d'Albegna, eccetera eccetera.

Tutto ciò deve, può finire. Cantieri di scavo, musei locali, associazioni, itinerari etruschi, opera di persuasione, propaganda turistica, sistemazione di strade, e via di seguito: non vogliamo per ora discutere le ottime proposte che Giovanni Comiso ha fatto sul *Mondo* del 27 aprile. Ma la depredazione delle necropoli, la delittuosa dispersione dei corredi funerari, non sono fenomeni cui si possa rimediare soltanto con interventi alla periferia: un'amministrazione esautorata e priva di iniziativa può fare ben poco. Quella sistematica spoliazione è frutto di cause profonde, di abbandono e di ignoranza, è frutto dei mali che affliggono la nostra invecchiata archeologia, in massima parte occupata a rimasticare il già masticato, a ricamare sul superfluo, incapace da tempo a tradurre le sue imprese in gusto, vita, cultura. Impegnata nelle sue accademiche esercitazioni, in cui erudizione, formalismo, visibilismo ed esteticismo formano sovente un ingratissimo miscuglio, essa ha perso iniziativa e appetito: il fatto che una terra così straordinariamente feconda venga lasciata perdere, e che non riesca a suscitare un'attrattiva irresistibile, sta a dimostrare quanto esili ed esangui siano le ragioni dell'archeologia italiana. Per essa l'Etruria antica resta tuttora come cento anni fa, nonostante i mille contributi particolari, una *terra incognita*.

ANTONIO CEDERNA